Teatro
4
D
800

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

FIRENZE.

OPUSCOLI RACCOLTI

DA

GARGANO GARGANI

Nato a Firenze il 22 Aprile 1820.

Morto al Pratello, presso Varlungo, il dì 8 Novembre 1889.

10 Febbraio 1890.

IL
CAJO FABBRICIO
DRAMMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi in occasione, che per la prima volta si apre il nuovo Arciducale Teatro di Mantova il Carnovale dell'Anno
M. D. CC. XXXIII.

DEDICATO
ALL'ALTEZZA SERENISSIMA
DEL SIG. PRINCIPE
FILIPPO
LANGRAVIO
D'ASSIA DARMSTAT,

Principe d'Irsfelda, Conte di Kazzenelbogen, Diez, Ziegenheimb, Nidda, Schavemburgo, Isemburgo, e Bidinga, Generale Maresciallo di Campo, Colonnello d'un Reggimento di Corazze, e Governatore del Ducato di Mantova per S. M. Cesarea, Cattolica, e Cavalliere dell' Insigne Ordine di S. Uberto.

IN MANTOVA,
Nella Stamperia di S. Benedetto, per Alberto Pazzoni, Stampatore Arciducale; *Con lic. de' Super.*

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

SERENISSIMA ALTEZZA.

POicchè la provvida cura, e la sollecitudine dell' Altezza Vostra Serenissima per tutte le cose, che il pubblico Bene riguardano, mossero l' animo dell' Augustissimo nostro Monarca Padrone a condiscendere alle umilissime istanze fattegli, perchè terminato fosse questo Teatro di Corte, che nell' Anno 1705. *per ordine del Serenissimo Ferdinando Carlo, ultimo Duca di Mantova fu incominciato, oggi alla fine con applauso comune, e universale contento di tutti si vede perfettamente compito. Era ben giusto, che un tale Edifizio, a cui l' edace inclemenza del tempo già minacciava ruina, non rimanesse più lungamente negletto, e che, proseguendo la primiera Struttura da Ferdinando Galli Bibiena lasciata, l' Architettore Galluzzi, degno Allievo di un sì celebre Maestro, alla presente magnificenza, ed ornamento lo riducesse.*

Quindi vogliam profittare di questa bella congiuntura, in cui per la prima volta si apre il nuovo Teatro, ed animati dalla certa speranza di trovar nell' Altezza Vostra Sernissima un generoso gradimento consecriamo all'eccelso di lei merito il presente Dramma, acciocchè in fronte portando il glorioso nome di Vostra Altezza possa comparir su le Scene più riverito, e difeso. E veramente, qual potevamo Noi proccurargli maggior fortuna, e onor più grande? E quale non gli recherà pregio, e decoro un sì valido Padrocinio, di cui ne riveriscono l' autorità le Genti più rimote, e lontane, non che questa Città dalla vostra giustizia, e indefessa vigilanza governata? Le singolari prerogative, onde splendor luminoso aggiugnete all' inclita, e magnanima vostra Stirpe, fanno troppo bella comparsa nel Mondo perchè ognuno abbia a cercar premuroso le fortunate occasioni di umiliare all' Altezza Vostra Serenissima gli attestati della propria venerazione. Così facciam Noi con questo, qualunque siasi, tributo, che supplichiamo l' Altezza Vostra ad accogliere benignamente, e a permetterci l' onore di protestarsi con profondissimo rispetto

Dell' A. V. S.

Mantova li 27. Dicembre 1732.

Umilifs., Offequiofs., ed Obbligatifs. Serv.
Gli Associati.

ARGOMENTO.

I Tarentini *non potendo resistere a i Romani, co' quali erano in Guerra, chiamarono in soccorso* Pirro *Re di Epiro, e di Macedonia. Non mancò fra loro chi si opponesse a tal deliberazione, rappresentando, che ben tosto esso gli avrebbe costretti ad abbandonare la lor maniera di vivere tutta gioconda e festevole in altra affatto rigida, e austera.* Pirro *all' invito de'* Tarentini, *de' Sanniti, e d'altri Popoli della Magna Grecia, passò pertanto in Italia, e presa la lor protezione dichiarò la Guerra a i* Romani. *La prima cosa però, che egli fece, fu di proibire a i* Tarentini *le Maschere, i Teatri, e gli altri loro divertimenti, obbligandoli, lor malgrado, a passare dalle mollizie, e dal lusso all' osservanza della disciplina Militare più esatta. Nel primo fatto d' armi ottenne una segnalata vittoria contra i* Romani, *guidati da* Levino *lor Consolo, e posti principalmente in disordine dall' urto degli Elefanti. In questa battaglia un Cavalier Romano, da me chiamato* Volusio, *uccise* Megacle, *uno de' più cari amici di* Pirro, *credendo in lui di aver ammazzato lo stesso Re, che in quel giorno avea cambiate le*

sue armi con quelle di Megacle, e postogli indosso il proprio Manto Reale. Dopo la Battaglia, Pirro mandò Cinea, Tessalo di nazione, e uno de' più celebri Oratori del suo tempo, in qualità di suo Ambasciadore a i Romani, per indurli a pace con offerta di onorevoli condizioni, che da essi non furono in verun modo accettate. Tornato a Pirro Cinea, fu immediatamente seguito dagli Ambasciadori Romani, capo de' quali era Cajo Fabbricio, Senator di gran merito, ma di una estrema povertà. Il Re sperò di potersel guadagnare con l'offerta, che gli fece di una gran parte de' suoi Tesori, che da lui generosamente furono rifiutati. La risposta di Fabbricio intorno alla pace esibita da Pirro è qual si legge nel Dramma, dove pur si conforma alla Storia l'avviso datogli da lui, che guardar si dovesse dal veleno, che qualche suo confidente, della cui qualità non convengono gli Scrittori, aveva deliberato di dargli con la speranza di riportarne da i Romani una gran ricompensa. Questa varietà d'opinioni m'ha fatto parer verisimile, che tale insidia fossegli tesa da uno de' capi de' Tarentini, ch'io chiamo Turio. Il Personaggio di Bircenna, figliuola di Bardullide, da me detto Glaucia, Re dell'Illirio, e Moglie di Pirro, ha il suo fondamento nella Storia. Quello di Sestia, figliuola di Fabbricio, e fatta prigione con altri Romani da Pirro, è introdotto per dar qualche motivo d'intreccio agli amori, senza i quali pare in oggi, che un Dramma non sarebbe plausibile. Qui parimente si finge, esser corsa voce, che Volusio, amante di Sestia, e destinato suo Sposo, aver ucciso Megacle nella battaglia, vi restasse anch' egli morto dalle ferite, che vi aveva ricevute; e che poi

risa-

risanatone si portasse in Taranto *in abito di Soldato Macedone per uccidervi* Pirro. *Fingesi inoltre, che* Bircenna *gittata dalla Tempesta non lungi dalle spiagge di* Taranto, *avendo quivi intesi gli amori di* Pirro *con* Sestia, *si fosse risoluta di assicurarsene con andarci in persona, ma sotto nome di* Glaucilla, *e senza farsi conoscere a chi che sia. Il rimanente s' intende dal Dramma istesso, al quale han dato fondamento* Plutarco *nella vita di* Pirro, Valerio Massimo, *e* Floro, *ed altri antichi Scrittori.*

P R O T E S T A.

Protestasi l' Autore, tutte le parole, ed i sentimenti, i quali fossero lontani da' Dogmi della Cattolica Religione doversi riguardare, come proferiti da Persona, che vissero nelle Tenebre dell' Idolatría, e perciò dall' istesso apertamente condannarsi.

INTERLOCUTORI.

Pirro, *Re di Epiro, amante di Sestia,*
C. Fabbricio, *Ambasciadore de' Romani a Pirro.*
Sestia, *Sua Figliuola, amante di Volusio, e prigioniera di Pirro.*
Bircenna, *Figliuola di Glaucia Re dell' Illirio, Sposa promessa di Pirro.*
Volusio, *Nobile Romano, amante di Sestia.*
Turio, *Capo della Repubblica de' Tarentini.*
Cinea, *Consigliere, e Confidente di Pirro.*

L' azione si rappresenta nella Città di Taranto, e nel giorno in cui venivano celebrati i *Saturnali*.

COMPARSE.

Di Capitani Epiroti con Pirro.
Di Soldati Macedoni con Cinea.
Di Tarentini con Turio.
Di Illirici con Bircenna.
Di Romani con Fabbricio.
Paggi con Sestia.
Paggi con Bircenna.

Il Vestiario è di vaga Idea del Signor Natale Canziani di Venezia.

Il Sig. Antonio Pasi.
Il Sig. Gio: Battista Minelli, Virtuoso di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica.
La Signora Costanza Pusterla, Virtuosa del Serenissimo Sig. Principe di Darmstat, ec.
La Signora Caterina Visconti, Virtuosa del Serenissimo Sig. Principe di Darmstat, ec.
Il Sig. Agostino Fontana, Virtuoso di Camera di S.M. il Re di Sardigna.
La Signora Antonia Costa, Virtuosa del Serenissimo Sig. Principe di Darmstat, ec.
Il Sig. Francesco Venturini, Virtuoso del Serenissimo Sig. Principe di Darmstat, ec.

La Poesia è del Sig. Appostolo Zeno Poeta, ed Istorico di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica.
La Musica è del Sig. Gio: Adolfo Hasse, detto il Sassone, Mastro di Cappella di S. M. il Re di Polonia, Elettore di Sassonia.

INTERMEZZI.

La Signora Rosa Ruvinetti.
Il Sig. Domenico Cricchi, Virtuoso del detto Serenissimo Sig. Principe di Darmstat, ec.

MUTAZIONI.

NELL' ATTO PRIMO.

Luogo magnifico ornato di Statue di varj Greci, e Romani prigionieri, e vinti, con quella di Pirro a Cavallo da una parte, e Trono Reale dall'altra.

Stanza del Tesoro di Pirro.

NELL'ATTO SECONDO.

Anfiteatro destinato a' Spettacoli.

Doppio Viale delizioso, con doppia Spalliera di Vasi d'Aranzi, e di Fiori, che va a terminare in Giardino.

NELL' ATTO TERZO.

Loggie, che corrispondono a varj Appartamenti.

Gabinetto di Pirro, con Tavolino da scrivere.

Campo attendato di Pirro.

Le Scene sono di rara, ed ingegnosa invenzione del Sig. Andrea Galluzzi, Architetto Teatrale del detto Serenissimo Signor Principe di Darmstat, ec. ec., e parte del Sig. Pietro Righini.

ATTO PRIMO.

Luogo Magnifico ornato di Statue di varj Greci, e Romani prigionieri, e vinti, con quella di Pirro a Cavallo da una parte, e Trono Reale dall' altra.

SCENA I.

Pirro con seguito di Soldati, e Turio con seguito di Tarentini in Abito di gala, e di festa.

Tu. PIrro, gran Re, de' tuoi trofei quì volle
Ne le tele, ne' marmi,
Eternar la memoria il nostro amore.
Neotrolemo, Lisimaco, Cassandro,
Demetrio, Atene, Roma, illustri nomi

[Pirro non bada nè all'apparato della Sala, nè al dir di Turio: ma va riguardando i Vestimenti di esso, e de' Tarentini; e poi sotto voce parla al Capitano delle sue Guardie, il quale poi parte.]

Sculti quì, e coloriti,

Crescer vedi di pregio
Ne i fasti tuoi. Tu invitto, immortal sei,
Degno germe di Achille, e degli Dei.

Pi. Popolo Tarentin, qual'è cotesta
Femminea pompa in viril gente? e dove,
Dove è l'austera Sparta, onde traete
L'origine vetusta? E tu, che a questa
Degenere Città, Turio, sei capo,
Tal vieni a Pirro? In vece
D'elmo a la fronte, e di lorica al petto,
Qual si conviene a chi con Roma è in Guerra,
Fregj di lusso in nastri d'Oro ostenti,
Ed in serici ammanti?
Fine agli ozj una volta; in disciplina
Militar si agguerisca
La gioventù. Sia cittadino il braccio,
Che vi difenda da minacce, e torti;
E Pirro, che è con voi vi faccia forti.

(*Vien recata a Pirro una tavoletta da scrivere dal suo Capitano, il quale inginocchiatosi gliela sostenta sopra lo Scudo. Pirro traggesi di saccoccia lo stile scrittorio, e sopra la tavoletta con esso scrive, nulla badando a quello che gli vien detto da Turio.*)

Tu. Schiavi siam noi. Misera Patria!) E' questo
Per noi de i Saturnali il lieto giorno.
Vuoi tu l'uso abolirne? il rito? ah! Sire,
Mal ne rampogni. Al'or che duopo il chiese
Trattar ne hai visto generosi, e forti
Aste guerriere, e al fianco
Rimetter sanguinosi

De

De le ſtragi Latine i noſtri acciari.
In così lieto giorno
Vedi la gioja, e il riſo
Scherzare a noi d'intorno,
E con piacevol viſo
Ne chiamano a gioir.
Ma quando Marte ancora
Fiero a pugnar m'invita,
Depoſto il faſto all'ora
Sappiam con deſtra ardita
E vincere, e morir.

In così, ec.

{ *Turio parte: ma Pirro finito di ſcrivere prende la tavoletta, e ordina al ſuo Capitano, che lo richiami.* }

Pi. Quanto profonde il luſſo, e quanto ſalde
Tien ſue radici!) Turio.
Tu. Signor:
Pi. De i Saturnali
Oggi ſi ſoffra la licenza; e poi
Queſte quì impreſſe leggi
Altra a voi norma in avvenir daranno.
Tu. Ubbidirem. (Tiranno.)

{ *Pirro porge a Turio la tavoletta, il quale da lui la prende, piegando a terra un ginocchio, e poi ſi ritira.* }

SCENA II.

Cinea con ſeguito di Epiroti, Pirro, e Turio in diſparte.

Pi. QUì dal Tebro Cinea?
Ci. Signore, io non credea,
Avvezzo ad ammirar Pirro, e i ſuoi geſti,
Coſa altrove incontrar, di cui ſtupirmi.
Pi. Qual Roma a te ſembrò? Quale il Senato?
Ci. Quella un tempio di Dei: queſto un conſeſſo
Di Re.
Tu. Qui per la Patria udir mi giovi.)
Pi. Ma di Pirro i trofei ſparſo vi avranno
E ſcompiglio, e terror.
Ci. Da le ſconfitte
Sorgon più alteri. Io temo,
Che un Idra di più capi
Abbi preſo a domar.
Pi. Ferro non baſta!
Vi ſaran fiamme. Un'altra
Troja farò di Roma. Anch'io ſon Pirro,
Ma Roma accetta i patti? o in ſua ruina
La ſuperba ſi oſtina?
Ci. L'udrai da' ſuoi Legati, a' quai preſiede
Fabbricio, Uom Conſolar.
Pi. Di Seſtia il Padre?
Ci. Di lei, che è ſpoglia tua...
Pi. Dilla, o Cinea,
Mia vincitrice, mia Regina, e Dea.

Ci.

Ci. In Pirro amor?
Pi. Comune
Debolezza agli Eroi. Ne' miei grand'Avì
Ferma il penſier. Vì troverai gli Achilli,
I Pirri, gli Aleſſandri.
Qual di lor non amò? Gli occhi di Seſtia
Sul cor di Pirro han vendicato il Tebro.
Ci. Seſtia è Romana; e 'l faſto
Roman più le ſue toghe
Apprezza, che le clamidi reali.
Pi. Arde d'oſtri la mia, che le dan pregio
Maggior. Neceſſità doma alterezza.
Ci. Da l'Illirio a te in breve
Quì ſia Bircenna ....
Pi. Nozze
Da lontano ſegnate. Io ſaprò ſciorle.
Ci. Il venir di Fabbricio....
Pi. Mi giovi. Un picciol campo
So che è la ſua ricchezza.
Ci. In ſu l'aratro
Sudar, ſegnando i ſolchi, io ſteſſo il vidi.
Pi. Cinea, l'armi di Pirro han vinta Roma:
E i teſori di Pirro
Vinceranno Fabbricio.
Ci. In tua luſinga,
Vedi, che il tuo gran core
Troppo facili palme a ſe non finga.
Quand'abbandona il lito
Giungere all'altra ſponda
Crede il Nocchier ardito,
Ma poi ſe in mezzo all'onda

Si desta
La tempesta,
Gli trema in seno il Cor.
E' ver che invitto, e forte
Racchiudi un core in petto,
Ride per te la sorte,
Ma poi se cangia aspetto,
Non giova il tuo valor.
Quand', ec.

Sentesi il suono de' Timpani, e delle Trombe. Pirro ascende sul Trono, stando in piedi dall' uno de i lati Cinea, e Turio dall' altro.

SCENA III.

C. Fabbricio con seguito di Romani, ed i suddetti.

Tu. QUì l'Orator nemico. *(A Pirro.)*
Pir. Entri, e m'assido. *(Va sul Trono.)*
Fa. Roma, che a te salute, e se vuoi pace,
Re de l'Epiro, invia; si pregia, e onora
Di aver trovato in Pirro
Un nemico che sia degno di lei.
Nel passato conflitto
Vincesti: è ver: non debellasti; e tanto
Sangue ti costa il tuo trionfo istesso,
Che se a tal prezzo anche il secondo ottieni,
Temer puoi, che al tuo Regno
Non sia de' tuoi, chi vincitor te segua.
Per Cinea, tuo Legato,

Al

Al Romano Senato
Pace chiedesti. Odi. Ei risponde. Il piede
Traggi pria fuor d'Italia,
Che a te nulla appartien. De' Tarantini,
E de' Sanniti rei più non ti prenda
Pensier. Rendi i prigioni
O per cambio, o per prezzo. E poi si tratti
Pace, e amistade in vicendevol patti.
Mà finchè in Terren nostro
Accamperan le tue falangi: s'anche
Dieci mila Levini avessi vinti.
Ti farem guerra: e all'ombre
Dell'Acquile guerriere
Combatteranno mille armate Schiere.

Pi. Che interesse mi traga, odio mi spinga
A far guerra con voi, che degni siete
D'esser più che nemici, amici a Pirro.
Questi ho tolti in difesa
Popoli a voi non servi. Essi l'han chiesta;
Io l'ho concessa; e vuol ragion, che a l'uopo
Non si manchi agli oppressi.
In lor pro m'interposi.
Voi nol curaste: e mia col vostro sprezzo
La lor causa faceste:
E la migliore già approvar gli Dei.
Ma qual giustizia è mai, che mi si parli
Di rendere i cattivi,
Se ancor de l'armi ritentar la sorte
Si dee? Restano l'ire;
E le armerò, in mio danno,
Di sì prodi Guerrieri,

Esa-

Esacerbati da vergogna, e pena?
No, no: Vengasi a pace; e poi vi rendo
Prigioni, Spoglie, Armi, Vessilli, e quanto
Esser può testimon di mia vittoria.
La ricchezza di Pirro, e la sua gloria.
(Scende Pirro dal Trono)
Ci. Magnanimo rispose.)
Tu. Dal suo dir spirò fasto.)
Fa. Dunque ...
Pi. Or non più. Venga quì Sestia al Padre.
(Partono due delle sue guardie)
Fabbricio, assai per Roma
Si dibattè.
Fa. Già ne intendesti i sensi.
Pi. Ma tu i miei non appieno. In fra i doveri
Di Cittadino abbiano or luogo ancora
Quelli di Padre.
Fa. Non ricuso il dono;
E da Sestia udrò lieto i nuovi esempj
De la virtù di Pirro.
Tu. Oh! se sapesse!)
Pi. A lei d'assidui pianti
Corron le gote, e'l Cuore
Le preme accerbo affanno, e rio dolore.
Fa. Con sì debole cor sostien suoi casi.
Pi. Altro che prigionìa forse l'affligge.
Fa. Intendo.) *(Vien Sestia.*
Pi. Ella a te viene;
E non mai più tranquille
Vidi le luci sue, e più serene.
Vedi l'amata figlia
Sfavilla nel mirarti
Dal-

Dalle sue vaghe ciglia
Un tenero piacer.
Qual dopo ria procella
Se splende amica stella
Ride la speme in volto
Al Timido Nocchier. Vedi, ec.
(*Parte con Cinea, e con Turio.*)

SCENA IV.

Sestia, e Fabbricio.

Fa. Figlia, sì de la patria
Non m'ingombra l'amor, che a te non abbia
Dato più d'un pensiero, e dirò ancora,
Più d'un sospir. Ma ne' sinistri eventi
Altro è 'l sentirne la gravezza: ed altro
Il soccomberne al peso.
Se. Ove tenda il tuo dir, mostrami, o Padre.
Fa. Troppo tu ti abbandoni
In preda al tuo dolor. Da Pirro il seppi.
Se. Senza te, fuor di Roma,
Vergine, in fresca etade,
In poter di Nemici... Ah! quando mai
Fu più giusto dolor? Le mie sciagure
E le perdite mie Padre tu sai.
Fa Queste però men gravi
Sarien, dillo sincera,
Se fra lor non contassi
Volusio....
Se. O Dio!
Fa. Volusio,

Da

Da me ſcelto in tuo Spoſo
Tuo piacer, tuo conforto
E del tuo amore illuſtre oggetto, è morto.
Se. Morto è Voluſio, e deſolata io vivo.
Fa. Non ſi piangono, Seſtia, i cittadini,
Che cadon per la patria.
I pianti, che ſi danno,
A chi muor da Roman, fan torto a Roma.
Egli a viſta del noſtro, e del nemico
Campo uccise Megacle,
In cui de l'armi, e de le veſti adorno
Reali, ebbe credenza
Di uccider Pirro.
Se. Inutile conforto
Pirro ancor vive, e'l mio Voluſio è morto.
Fa. Morte degna d' invidia:
Non di dolor. Sia men di ſenſo al danno;
Più di virtù al conſiglio.
Lunghi non ſaran forſe i ceppi tuoi:
Nè mancheran dopo Voluſio ancora
Spoſi per te, che ſien per Roma eroi.
Dell'amante l'alma bella
Che laſciato il fragil manto,
Poſa in ſeno alla ſua Stella
Non turbar col meſto pianto,
Non turbar col tuo dolor.
S'ei da Fato acerbo oppreſſo
Fu da te Figlia diviſo
Forſe un dì nell'aſtro iſteſſo
T'unirà con quell'amor.
Dell', ec.

SCE-

SCENA V.

Seſtia, poi Bircenna con Turio.

Se. DIſpietata virtù, che ne condanni,
Dove è triſtezza, a ſimular coſtanza,
Fa il tuo poter. Piangerò ſempre il caro
Idolo mio perduto.)
Tu. Vedi in quel marmo è Pirro.
(*Moſtrando a Bircenna la Statua di Pirro.*)
Bi. Guerriera idea.
(*Guardandola attentamente.*)
Se. Con Turio
Qual ſia colei?
Bi. Si, Turio;
Piacemi il nobil volto:
Il cor non già, perchè lo ſo ſpergiuro.
Tu. Volgiti, e colà mira (*Additandole Seſtia.*)
Quella, ond' egli ſoſpira.
Se. Di me ſi parla)
Bi. Seſtia? (*A Turio.*)
Tu. Appunto quella.
(*A Bircenna, che ſi ferma a guardar Seſtia attentamente, e poi a Turio ſi volge.*)
Bi. Se non l'amaſſe il Re, direi, che è bella.
Se. Si avanzano a turbar la meſta pace,
In cui ſolinga col mio duol ragiono.)
Bi. Glaucilla, io tal mi appello, a la felice
Seſtia del ſuo dover reca gli omaggj.
Se. Se felice, o Glaucilla, e ſe ſuperba

Mi

Mi credi, in error sei. Me in stato abbietto
Circondano miserie.
Bi. Gran beltà, e gran fortuna
Si accoppiano sovente.
Se. Nè di quella io mi pregio;
Nè di questa ho vaghezza.
Dove tende il suo dir? (*A Tur.*)
Tu. Quella, che intorno
Fama di te risuona, a lei pervenne.
Se. Fama è avvezza a mentir.
Bi. Come ben finge! (*A Turio.*)
Non dirai già così, quando i Vassalli (*A Sest.*)
Popoli avrai d'intorno.
Se. Son Romana. Il sai tu?
Bi. Gloria di Roma
Sarà, che a te, sua cittadina e figlia,
Di corona real splenda la chioma.
Se. Assai t'inganni
Bi. Eh! si sa, che fra poco andrai Regina
Al Talamo di Pirro.
Se. Di Pirro?
Bi. E le accortezze
De le tue ritrosie si sanno ancora.
L'arte di guadagnar l'alte fortune
Sta in mostrar di sprezzarle.
L'intendo anch'io. Così sedotto è Pirro;
E Sestia occuperà ciò che è dovuto
A Bircenna, cui servo: a lei, che è Figlia
De l'Illirio Monarca.
Tu. Alterezza gentil!)
Se. Se la baldanza

Di

Di parlarmi così ti vien, Glaucilla,
Dal presente mio stato,
D'alma vil ti palesi, e ancor maligna.
In chi ha nobili sensi,
Pietà il misero desta;
E insultar a miseria è un meritarla.
Se punto ha di virtù la tua Bircenna,
Condannerà i tuoi sensi. Io non l'offesi.
Nè mi cal del suo Pirro,
Nè del suo Trono. Ella se l'abbia, e 'l goda.
Non mirano sì basso
I degni affetti miei.
Schiava qual sono, io non invidio a lei.
Il Trono, il Regno,
Che m'offre in dono
Disprezzo, e sdegno,
Il Regno, il Trono,
Per lusingarmi
Luce non hà.
La virtù sola
Non Ostri, ed Ori
Vani Tesori
D'un cuor Romano
Piacer si fa. Il Trono, ec.

SCENA VI.

Bircenna, e Turio.

Bi. UDisti, con qual fasto
Risponda, e tratti i Re?

Tu.

Tu. Quell' alterezza
Torna in pro di Bircenna.
Pirro non è riamato. Ecco per lei
Ne l'affetto una ſpeme:
Ne l'ingiuria un piacer.
Bi. Tutte ella dunque
Contra Pirro infedel l'ire rivolga.
Tu. E le vendette ancor. Me la gran donna
Avrà non vil compagno.
Bi. Che? Quando in armi è Pirro
Contra Roma per voi, tal gli ſi penſa
Render mercede?
Tu. Ah! tu non ſai, qual duro
Giogo per lui ne prema.
Meno Roma or temiam. Ma quando ancora
Altra in Turio ragion d'odio non foſſe,
Dal tuo bel labbro eſca un comando; e a norma
Del tuo cor reggo il mio.
Bi. Tanto già m'ami?
Tu. Dal tuo ſguardo primier vinto reſtai.
Bi. Un facile amator non è coſtante.
Tu. Il vero amor naſce in un punto; e 'l breve
Tempo che s'interponga
Tra 'l mirar vago Oggetto, e 'l non amarlo,
E' un torto alla beltà! Chi toſto l'ama,
Meglio il poter ne riconoſce, e 'l merto.
Bi. Orsù: ti credo amante, e lo gradiſco:
Ma ſalda fe n'eſiggo, e pronta aita.
Tu. A costo anche di vita.
Bi. Nulla tentar, s'io nol comando. A Pirro
Moverò per Bircenna i primi aſſalti.

Tu.

Tu. E ſe al dover non cede;
Bi. Di Turio a l'or cimenterò la fede.
Non ti ricuſo Amante:
E amor ti renderò:
Ma pria da te vorrò
Prontezza; e fedeltà.
Più d'uno a bel ſembiante
Tutto promette amando;
Ma al primo, che il cimenta,
Difficile comando,
Si arretra, ſi sgomenta,
E meritar non ſa. Non, ec.
parte con Tur.

SCENA VII.

Stanza del Teſoro di Pirro.

Voluſio in Abito di Soldato Macedone armato di Scudo.

IO vivo ancora, o Dei Quiriti; e vivo,
Voſtra mercè, perchè corregga un fallo
Del braccio, e non del core.
Generoſo fu il colpo:
Ma la vittima errai. Raggiugnerolla.
Queſt'armi, e queſte ſpoglie
Fan parermi Macedone: ma il core
E ſente, e ſa d'eſſer Romano. Seſtia,
Bando a le amare angoſce.
In tua aita, in mia gloria, a miglior fato
Gl'immortali del Tebro
Cuſtodi Dei Voluſio han riſerbato.

E

E benchè viva in Abito negletto
Moſtrerò quel valor, che chiudo in petto.
Scherza tallor ſul Prato
Soave il Venticello
Ma in turbine cangiato
Spaventa il Paſtorello,
Che timido l'Armento
Aſſicurar non ſa.
Moſtra tallora il Mare
Placide l'Onde, e chiare,
Nè penſa il Paſſaggiero,
Che la procella aſcoſa
Sotto quell'Onde ſtà. Scherza, ec.
(Entra per una porta.)

SCENA VIII.

Pirro, e Fabbricio, ſeguiti da alquante Guardie, due delle quali recano poi due ſedie.

Pi. A Soſtener la Guerra
Vedi quì a Pirro accolti ampj teſori.
Fa. I Teſori de i Re ſono gli Amici.
Pi. Mancar poſſono Amici, ov'è ricchezza?
Fa. No, ſe al merito in ſeno ella ſi ſpande:
Che gl'indegni arricchir non è da grande.
Pi. Partite: e quì ſediamci. *(Le guardie ſi ritirano.*
L'armi che ho moſſe da l'onor coſtretto,
Non mi levan dal cor, che i tuoi non brami
Cittadini in amici, e te più ch'altri,
Per ſenno, e per valor famoſo, e chiaro.
Sdegnomi con fortuna,

Con te de' beni ſuoi cotanto avara
Io le ſue ingiurie a riparare inteſo
Vo che de' torti ſuoi
Più non t'aggravi ingiuſtamente il peſo.
Fab. Pirro ſe tu pretendi. ......
Pir. Pria di parlar tutti i miei ſenſi intendi.
In mia Real grandezza
Di nulla più mi pregio,
Che nel farne buon uſo.
Per lo più l'indigenza
Preme i migliori; e chi ha'l poter di trarli
Di miſeria, e nol fa, mal degli Dei
Le veci adempie. Or dove
Collocar potrei meglio
I lor doni, che in te? Tuoi ſien queſt'Ori:
Tue queſte Gemme. Io non eſiggo, offrendo,
Coſa indegna in mercede.
Contro di Pirro a Roma
Servi, e al dover. Non compro la tua fede.
Fab. E' ver, che in Lari anguſti
Reggo la mia Famiglia, e la nutrico
Di parco Cibo in Orticel raccolto
Tutto de' miei ſudori aſperſo il volto;
Non turbò però mai l'interna pace
Del Core di Fabbricio
La povertà, nè queſta
Mi fu inciampo a ſalir que' gradi eccelſi,
Che i più degni han fra noi......
Pir. Sì: Ma qual luſtro rendi.....
Fab. Pria di parlar tutti i miei ſenſi intendi.
Tutto il ricco apparato,

Che

Che al decoro convien de' Magiſtrati,
E de i pubblici ufficj, a le Famiglie
Non ſon di aggravio. Eburnee ſelle, e faſcj,
E *Servi*, e *Saghi*, e Toghe, e quanto è d'uopo,
Roma a noi ſomminiſtra. Ella n'è Madre
Comun. Noſtro è'l ſuo Erario. In lei ſiam ricchi.
Qual dunque a me da' tuoi teſori, e doni
Comodo, e pro, quando ſoverchj, e vani
A me ſon nel privato,
E nel pubblico ſtato?
Accettandoli, o Re, que' perderei,
Che ſon veri teſori, e beni miei.
Pi. Magnanimo Fabbricio, un tal ravviſo
Valor nel tuo rifiuto,
Che per eſſerti amico
Già m'obblio d'eſſer Re. Del cor di Pirro
Giuſtifica gli affetti
La beltà de la Figlia,
E la virtù del Padre.
Chiamiſi *Seſtia*. Io l'amo.
Fa. Che? Tu di *Seſtia* amante? *Si levano.*
Pi. Sì, per farla Regnante.
Sia in tua mano la pace
E di Pirro, e di Roma:
Nè ravviſar ſi ſappia in tal deſtino,
Se foſti miglior Padre, o Cittadino.
Reca la pace in dono
Alla diletta Roma,
Alla tua Figlia il Trono,
Il ſuo ripoſo a un Re.
Laſcia il Roman rigore

Vietare a' Figlj ſuoi
La ſorte, e il Regio onore
Sembra virtude in voi,
E pur virtù non è.
Reca, ec.

SCENA IX.

Fabbricio, e poi Seſtia.

Fa. PIrro amante di Seſtia?
Seſtia il ſa? Seſtia mi parla? e tace?
Che ne deggio penſar?] Figlia.
Se. Gran Padre.
Fa. Ti ſovvien, benchè ſchiava,
Che libera naſceſti?
Se. Gl'inſulti di fortuna
Non han ſovra di me poſſanza alcuna.
Fa. E che fuori di Roma
Non v'è bene per te, non v'è grandezza?
Se. Tutto fuori di Roma, il Cor diſprezza.
Fa. E Pirro ancor?
Se. Più ch'altri.
Fa. Re grande, invitto ....
Se. Per valor feroce,
Per fortuna ſuperbo,
Nemico a Roma, e che con guerra ingiuſta
Del ſuo poter ſi abuſa.
Fa. Anche in danno di Seſtia?
Se. Non mi poſſo doler d'atto ſcorteſe.
Fa. Corteſie di nemico inſidie ſono.

Sovente egli a te venne.

Se. Onor non chiesto: io non potei vietarlo.

Fa. Che ti disser suoi sguardi in te sì attenti?

Se. Co i suoi di rado s'incontraro i miei.

Fa. Che, Sestia, i suoi sospiri?

Se. Pietà gl'interpretai data a' miei mali.

Fa. Nè mai d'amor ti favellò?

Se. Taciuto
Non ti avrei l'ardir suo: non il periglio
Nè il barbaro rigor del mio destino.

Fa. Lo chiamasti periglio, e l'hai vicino.

Se. Come, o Signor?

Fa. Pirro è tuo amante, e t'offre
La Corona di Epiro.

Se. Ahimè!
Deh! spaventa il suo amor col mio rifiuto.

Fa. Mal si irrita chi può quello che chiede.

Se. Dopo i miei ceppi, e dopo
Volusio estinto, un peggior mal v'è ancora
Per me?

Fa. Nò se avrai cor, se con immote ciglia
Potrai.....

Se. Mancarmi, o Padre,
Se il cor potesse, non sarei tua figlia.

Fa. A che mi astrigni, dispietato onore?
(Da di mano ad uno Stile, ma senza snudarlo.)

Se. Rinuova pur, rinuova i prischi esempi:
Amato Genitor apprimi il seno,
L'onorata ferita,
Come fosti nel darla
Padre sarai nel togliermi la vita.

Fa.

Fa. Figlia, a sì duro paſſo
Non ſiamo; e quando ancora
Aveſſimo a temere un'Appio in Pirro,
Sovra te, che di Pirro
Prigioniera ora ſei,
Qui ragion non avrei.
Se. Ah! che ſenza il tuo braccio...
Fa. Il tuo ti reſta:
Prendi. Un ferro a l'onor baſta in difeſa.
(*Lo dà a Seſt.*)
Se. Intendo...
Fa E ſe mai Pirro
Oſi con atto indegno....
Se. Lo ſvenerò.
Fa. No. Spiacerebbe a Roma
Liberarſi così di un tal nemico.
Colpo di onor ti addito,
Non di furor.
Se. Qual dunque
Riparo a me da' ſuoi mal nati amori?
Fa. Seſtia, queſto è mio acciar. Vibralo, e mori.

SCENA X.

Seſtia, e poi Voluſio.

Se. Vibralo, e mori? E quando
Uſcì miglior comando,
Padre, da te? Liberatore acciaro,
Ti bacio, e mio già ſei;
Nè di ſcorno ti fia paſſar dal braccio

Del

Del maggior de' Romani, a quel di donna,
La più infelice, sì, non la più vile.
E tu, amabil Volusio, ombra adorata,
Raggirati a me intorno;
E ben tosto vedrai, con qual valore
Venga teco ad unirmi,
Mercè a questo, che stringo,
Ferro letal, nel regno opaco, e cieco.

Vo. Ferro non serva, a chi Volusio ha seco.
(Vol. esce improvvisamente, e tolto di mano a Sestia lo Stile, frettoloso si parte.)

SCENA XI.

Sestia.

O Dei! che udii! che vidi!
Fu Volusio? Fu un'ombra? Il suon fu certo
Quel di sua voce: e'l raggio
Quel fu degli occhi. Io l'ho nel cor. Ma l'armi,
Lo scudo, le divise
Son di nemico. Ah! ch'egli è morto; e un'ombra
Mi disarmò ... Ma s'ei vivesse? ... e s'anco
Mel rendesser gli Dei,
Mossi al fine a pietà de' pianti mei?

Caro Sposo, amato oggetto
De' soavi affetti miei,
Perchè fuggi? Oh Dio! perchè!
Ah! se l'ombra sua tu sei,
Per dar pace a chi sospira,
Vieni, e gira,

Om-

Ombra cara intorno a me;
E ſe un giorno tu n'andrai
Ne gli Eliſi fortunati,
Al mio Spoſo allor dirai
Qual li ſerbo amor, e fè.
Caro, ec.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Anfiteatro destinato ai Spettacoli.

SCENA I.

Turio, e Bircenna.

Tu. VEnne a noi da la Grecia
Tal Rito, in cui si onora
Il canuto Saturno.
Bi. Costumanze festive!
Tu. E pur con legge
Ingiustissima Pirro
Le condanna, e le annulla. Ah! sostenerle
D'onor sia impegno, e di pietà: che in esse
V'è la causa de' Numi,
Più di Pirro possenti, e più di Roma.
Bi. Turio, l'ire sospendi,
Sinchè a pien si decida
Di Bircenna il destin. So ch'ella al fine
Trono, e talamo avrà. Regina, e Sposa
Prenderà le tue veci. Il Re quì in breve
Verrà. Tu mel dicesti;
Tu. E che far pensi?

Bi.

Bi. Rammentargli Bircenna. E all'infedele
Rimproverar la non ſerbata fede.
Tu. Coll'amante di Seſtia inutili ſaran le tue querele.
Bi. Ciò ch'io poſſa, non ſai, Laſciami.
Tu. E poi?
Bi. A prender norma, e legge
Vengano a l'or da' miei, gli affetti tuoi.
Tu. Pender da' cenni tuoi
Coſtante mi vedrai,
E ſe vendetta vuoi,
Da me vendetta avrai,
E fido a te ſarò.
E ſe tu brami ancora,
Che per piacerti io mora,
Servo del tuo volere
Il mio voler farò. Perder, ec.

SCENA II.

Bircenna, e poi Pirro, Fabbricio, e Cinea.

IO Bircenna, io di Glaucia
La Figlia, io la giurata
Spoſa di Pirro avrò fidato in vano
Le Vele a' Venti, e dal furor dell'onde
Per ſoffrire i miei torti, e ſenza Spoſo
Deriſa rivedrò le Patrie ſponde?
No Pirro, o la tua fede
Voglio, o il tuo ſangue, Non mi cal di riſchio.
Purchè fugga vergogna. Eccolo al reggio manto
Il ravviſo al portamento altero,
E al nobil volto, da cui fuor traſpare

L'anima generosa, e il Cor guerriero.
Fab. E gli Elefanti, e le Falangi, e tutto
Vidi il tuo Campo, o Pirro.
Pir. E visto avrai
Forse con tuo dolor, se dopo tante
Stragi de' suoi, sia Pirro ancor di Roma
Un'altra volta a trionfar bastante.
Fab. Qual fer senso a Fabbricio i tuoi tesori
Tal fero l'Armi tue. Compiansi il fatto
Di tante Genti, che dal Regno fora
Hai quì tratto a perir, benchè sia vinta,
E Roma a trionfar bastante ancora.
Bir. Gran Re.. (*Pirro la guarda, e subito si rivolge a Cinea.*)
Pir. Cinea ravvisi
Chi sia costei?
Cin. Ella è straniera, a' panni
Sembra Illirica, e forse . . . . .
Pir. I cenni miei Ella in disparte attenda.
Bir. Ubbidirò; che pena!
L'infido mi degnò d'un guardo appena.
Pi. Come, e quando finir la dubbia guerra (*a Fab.*
Possa tra Pirro, e Roma
Lo sanno i Numi. Alla volubil sorte
Giacchè per me te l'offre
Stringi, se saggio sei, l'errante Chioma.
Fa. Gli onesti patti, e i giusti Voti adempi,
Ed io gli Ulivi apprestarò di pace.
Bir. Pirro infedel, soffre Bircenna, e tace. (*da se.*
Pi. Risparmiar tante stragi
Sta in tuo potere, se la pace eleggi...

Fa.

Fa. Roma il poter mi diede
D' efpor, non di cambiar l'alte fue leggi.
Pi. Anche a lei piacerà, che tacian l'armi,
Che Pirro le fia Amico, e avrà diletto
Di rimirar di Regal Scetto adorna
Una fua Cittadina,
Seder ful Trono mio Spofa, e Regina.
Fa. Sai; che immutabil legge
Vieta al Popol Querin Nozze ftraniere;
Sai, che Roma difprezza,
E Scetri, e Soglj, e Regj fafti alteri;
Sai, che Seftia è Romana è tanto fperi?
Pi. Ma s'io..... *Bircenna di nuovo s'avanza.*
Bir. Attefe ormai
Oltre il dover, chi di Bircenna in Nome
A te viene.
Pi. Che ardir!
Ci. Non m'ingannai.
Pi. Quì grave affar di Regno
M'occupa, aggio avrai tofto
D' efpormi i fenfi tuoi
Bir. Come a te piace
(Per poco amor foffre Bircenna, e tace.) *fi ritira.*
Pi. All'amor mio di Roma *A Fab.*
Non cal, nè di fue leggi, il tuo mi bafta
Confenfo, e quel di Seftia.
Fa. A chi gli è fervo
Così parli chi è Rè.
Pi. Nè a fuo talento
Può difpor di fua preda un Vincitore?
Fa. Un Tiranno il potria. Pirro ha virtude.

Pi. E amor ancor, che più di quella è forte
Sestia, che è spoglia mia, sia mia Consorte.
Bircenna s'avanza
Bir. Sestia in Consorte? Il grande affar di Regno
Dimmi è questo, ò Signor,
Che t'occupa il pensier, che a te molesto
Rende l'aspetto mio! N'hai ben ragione
Pirro infedele. Un grand'affare è questo.
Pi. O là.
Bir. Non iritarti.
Pirro così. Io la ragion sostengo
Per Glaucia, e per Bircenna
A te rammento le giurate Nozze,
La non serbata fede. Ella tua Sposa.
Sciolse i Naviglj dalle patrie sponde,
Uscì fremendo la fatal tempesta
Tinta di Nembi orribile, e crudele,
Feroce ne assalì, molti sommerse,
E si miraro, oh Dio! gioco dell'onde
I Legni infranti, e le squarciate Vele
La ria procella lei gettò sul Lido,
Ma invidia adesso, ed il Naufraggio, e il fatto
Di quelli, che perir. Tanto le piacque
Saper, che Pirro a lei divenne infido,
Ed or per me richiede
Ragione a te della tradita fede,
Se la rifiuti. Aspetta
La fiera sua vendetta in mezzo al Campo,
Cinto de' lauri tuoi,
Saprà farti tremar. Furie di Donna
Esser ponno funeste anche agli Eroi.

Amo-

Amore a lei giurasti,
E le giurasti fe,
E poi di fe mancasti;
Chi vide mai di te
Più perfido amator.
Non la curasti amante,
La mirerai sdegnata,
Alma superba ingrata
Paventa il suo furor.

Amore, ec.

SCENA III.

Pirro, Fabbricio, e Cinca.

Pi. INopportuno incontro! (*Da se.*)
Ci. Che ne dirà l'austero
Fabbricio? (*Da se.*)
Fa. O Dei! Nel grande,
Nel magnanimo Pirro
Sensi di lui sì indegni?
Per cieco e vano amor perder gli amici?
Tradir se stesso? Ah! quanto di tua gloria
Duolmi, e di tua virtù! D'esserne io stato
Testimon ho rossore. A Roma che dirò?
Che al mio Senato?
Elefanti, e Falangi a nostro danno
Vengan pure, te Duce. A i gran trionfi
Forza sempre non basta.
Li precorre il buon nome,
E ne appianna le vie. Tu vincer forte

Dopo gli altri te stesso
Non sai. In abbandono
Ti lasci a i fiacchi affetti.
Seguili pur. Corri a vergogna, e danno.
Tradisci la tua gloria.
Deturpa i tuoi trofei.
Quel Pirro, ch'io credea, no, più non sei.
Ardi ai vezzosi rai
D'un lusinghiero aspetto
Misero, oh Dio! che fai,
Nò che non serbi in petto
Degno di Pirro il cor.
Degno non è del Regno
Chi de gli affetti il freno
Consegna in man d'Amor. Ardi, ec.

SCENA IV.

Pirro, e Cinea.

Pi. EH! seguane che vuol: sien di Bircenna
I rimproveri giusti:
Sien del Roman saggi i consiglj: ho troppo
Fisso nel core il fatal dardo. Astretto
Da insuperabil forza
Sono ad amar: Cinea.
Rieda quella al suo Illirio,
E che intenda esser vano
Recar querelle, e minacciar vendette.
Ci. Io più mi guarderei da Donna irata.
Pir. Parli a Sestia il mio Core, e il suo s'ascolti.
Ci. Pirro nulla otterrai, troppo costante

E' in ſerbar fede al ſuo diletto amante.
Pi. Dunque laſciar dovrò l'amato bene,
O amar ſenza ſperanza? E intanto in pace
Vedrò l'ingrata, oh Dio! col fido amante
Goder delle mie pene?
Nò soffrir nol potrò, recano ogn'ora
Amore, e Geloſia
Troppo fiero tormento all'Alma mia.
Non ha più pace
L'amor geloſo,
Non ha ripoſo
L'alma ſmarrita,
E in vano aita
Cercando va.
L'amato bene
Non ſarà mio,
Son ſenza ſpene
Mi manca, oh Dio!
Sino il piacere
Di aver pietà. Non, ec.

SCENA V.

Cinea.

DI Numidia i Lioni, Ircane Tigri
Meglio a frenar torrei, che i giovanili
Caldi affetti di un Re. Quanto diverſo
Pirro è da ſe! Fuor di ſentier lo porta
Sregolato diſio di falſo bene,
Che coſtar gli potrebbe anche ottenuto
Onte, rimorſi, pentimenti, e pene.

Giovani cori amanti,
Tanti ſoſpiri, e tanti
Perchè in amor ſpargete?
Stolti un gran ben credete
Quello che ben non è.
S'ei foſſe vero bene
Gioja darebbe, e pace,
E tanti affanni e pene
Non porteria con ſe.
Giovani, ec.

Doppio viale delizioſo, con doppia ſpalliera di Vaſi di Aranzi, e di Fiori, che va a terminare in Giardino.

SCENA VI.

Seſtia.

VOlgo il piè: giro il guardo:
E non trovo, e non veggio
Chi mi ſtriſciò qual lampo
Su gli occhi, e ne ſparì. Caro Voluſio,
O tu de' voti miei
Dopo Roma il più illuſtre,
Volgo il piè: giro il guardo: ah! dove ſei?
Del ſuo amoroſo fedel cuſtode
Va ancora in traccia ſmarrita agnella;
Guarda: geme: e alcun non ode,
Che riſponda al ſuo dolore.
Sale or rupe: or corre in ſelva,
Ma qual pro? Su quel meſchino
Forſe

Forse atroce ingorda Belva
Satollò fame, e furore.
Del, ec.

SCENA VII.

Fabbricio, Sestia, e poi Turio.

Fa. FIglia....
Se. Signor, quel tuo sì fosco aspetto
Casi infausti mi annuncia.
Fa. Se non infausti, periglios. In breve
Tutto saprai.
Se. Penoso indugio!
Fa. Il soffri,
Sinchè Turio qui ascolti. Egli a me viene.
Se. Non lunge intanto a questi muti orrori
De' miei ragionerò miseri amori.
(Ritirasi, e va a passeggiar pel Giardino)
Tu. Al Legato Roman Turio i suoi reca
Ossequiosi omaggi.
Fa. Che mi chiedi in tuo pro?
Tu. Silenzio, e fede.
Fa. Parla, e nulla temer.
Tu. Quanto amor possa
Di libertà, Roma al tuo cor lo dica.
Tema di servil giogo ardir ne diede
A pugnar contro voi. Vinti, non domi,
Cercammo in Pirro un difensor. Ma Pirro
Fatto è 'l nostro tiranno.
Patti obblìa; cangia leggi: annulla riti;

E insin ne toglie Sacrificj, e Numi.
Come più sofferirlo?
Si corregga l'error. Roma ne accolga
Sotto l'Aquile sue. Per me ten porge
Preghi un Popolo intero.
Respireremo libertade, e pace
Alla grand'ombra del suo dolce Impero
Merto per ottenerla
Ne faccia il tor di vita il vostro in Pirro
Formidabil nemico.
Letal velen gli darà morte. E' pronta
Tazza, e ministro. Omai
Vendichi Pirro esangue
L'onte comuni. Assai
Noi di pianto versammo, e voi di sangue.
Fa. Turio, non è in un solo
L'arbitrio del Senato. Egli è la mente
De i consiglj, e de l'opre.
Fa che un foglio assicuri
La fede, i voti, e le promesse. Il nome
Vi soscrivano teco
I Duumviri, i capi
De le Decurie, e gli altri Magistrati.
In mia man poi lo fida.
Tu. Tanto farem: nè tua virtù concede
Dubitar di tua sincera fede.

SCENA VIII.

Fabbricio, e poi Sestia.

Fa. QUai malefici influssi
Volgono in questo ciel! Qui fede in bando.
Qui ragione in dispregio.
Qui giustizia in obblio. Scorgo anche inciampo
Per l'innocenza. Oh Dio! m'ascolta, o Figlia.
Se. Che fia?
Fa. Chi mai pensato
L'avrebbe?
Se. E che?
Fa. Sotto nemiche spoglie
Volusio . . . .
Se. L'Idol mio.)
Fa. Sta nel Campo di Pirro.
Se. Anche a' miei lumi
Poc' anzi a me s' offerse,
Ma ne sparì qual' ombra.
Fa. Io 'l vidi. Io 'l ravvisai
Tra' Reali Custodi.
Se. Qual disìo? qual pensier . . . .
Fa. Siasi qual voglia,
Tutto è indegno di lui.
Se. Gli favellasti?
Fa. No: ma con torvo sguardo
Gli minacciai l'ire di Roma, e mie.
Se. Forse volge gran cose . . . .
Fa. Empie sempre saranno, e perigliose.

Se. La ſua virtù . . . .

Fa. Quì veggo non virtù, ma furore.

Se. L'amore . . .

Fa. Non più . Torni Voluſio al Tebro.
Da te n'eſca il comando : e s'ei ti opponne
O timori di amante,
O trofei di Guerriero,
Tu aſſicura il ſuo amor : ma che coltivi
Altri allori a la chioma,
E gli dirai; che baſta un Muzio a Roma.
Non ſempre oprar da forte
E' di virtù conſiglio
Il paventar la morte
Opra è da ſaggio ancor.
In faccia del periglio
Faſſi il valore ardire,
E allor così morire
Non reca gloria, e onor.
Non, ec.

SCENA IX.

Seſtia, e poi Voluſio.

Se. TEme il Padre a ragion. Nel campo oſtile
A che aſcoſo, e furtivo? . . . (*Vede Voluſio.*

Vo. Secondate i miei voti, o Dei Quiriti. (*Da ſe.*

Se. Non m'inganno. Egli è deſſo. (*Da ſe.*

Vo. Quì Seſtia. Ahimè! (*In atto di partirſene.*

Se. Perchè Voluſio fuggi (*Lo ferma.*
L'aſpetto mio? Pavento,

E for-

E forse il mio timor non sarà vano.
Con le Vesti, e con l'Armi
Ch' abbi deposto ancor il Cor Romano.
Vo. Più giustizia mi renda,
Sestia, il tuo Amor.
Se. Ti giudico, e condanno,
Non da quel, che già fosti,
Ma da quel, che ora sei.
Vo. Pochi momenti
Ti renderanno del tuo amor più accorta.
Se. Trarmi d'affanno or puoi. Dimmi, che pensi.
Vo. In comun bene un memorabil colpo.
Se. Deh! se è ver, che amor di me t'accese,
E se ancor m'ami a parte
Chiamami di tua gloria. Anch'io Volusio
Ho Cuor d'espormi a perigliose Imprese.
Vo. Sì compiaccia al tuo amor. V'è chi ne ascolti?
[*Guarda intorno.*
Se. Siam soli. Benchè schiava,
Mi si lascia in custodia a la mia fede:
Favor, che deggio a Pirro.
Vo. A Pirro? Ah! tu 'l nomasti. In lui cadranno
L' ire vendicatrici;
Nè quì mi fuggirà, se a me non manco,
La vittima, che errai.
Se. Nell'opra audace
Qual vantaggio ne speri?
Vo. Da un fier nemico, e da un tiranno amante
Liberar Roma, e il tuo gentil sembiante.
Se. Perder tù vuoi piuttosto
Roma, Sestia, e te stesso.

Su via. Pirro si uccida... E poi? Di pace
Rifioriran gli Ulivi?
Sciolti andranno i cattivi?
Io libera, tu salvo
Le belle rivedrem rive del Tebro?
No. L'ira più feroci
Darà l'addii a l'Epiro. Il Roman sangue
Bagnerà i nostri ceppi,
Misto col mio. Ma no, Volusio. Il meno,
Che quì tema, e per me. Veggo il tuo rischio.
Veggo quello del Padre: Or va. Per cieca
Cupidigia di gloria un colpo tenta
Oltraggioso a la Patria, a noi funesto.
Ma non sperar, che questo
Tra gli Scevoli possa, e i Decj Eroi
La memoria eternar de' fasti tuoi.

Vo. Sestia, fra' tuoi spaventi
Pirro ah! tu non rammenti. Altra a lui credi
Forse dover mercede.

Se. Che dir vorresti?

Vo. Un Re, che t'offre amante...?

Se. Oltre non dir. Già lo comprendo. Il fiero
Ardir, che quì ti guida,
Anzi da un cor geloso
Parte, che generoso.
Arrossisci del torto
Fatto a la tua virtù, fatto a la mia.

Vo. Ma Pirro....

Se. Ei nè lusinghe ha, nè minacce,
Onde s'abbia a sedur nel cor di Sestia
Il dover, e l'amor. Tu riedi al Tebro.

Vo.

Vo. E che? Vorrai tormi l'onor?
Se. Sì. Il voglio.
Vo. Ma lasciarti in balía . . . .
Se. Forte più ch' altro è la costanza mia.
Vo. Lascia, che almeno spettator ne resti.
Se. No che il rischio di Sestia esser potresti.
Vo. Lungi dagli occhi tuoi
Brami, ch'io vada, oh Dio!
T' ubbidirò, ma poi....
Che pena! Idolo mio
Sente nel dirlo il Cor.
Vivere lungi ogn'ora
Dal ben che l'alma adora,
Che fier tormento è mai
Idolo mio lo sai
Se per me senti amor.

Lungi, ec.

{ *Volusio, veduto Pirro, passa all' altro viale, e torna di nuovo verso di Sestia.* }

SCENA X.

Sestia, Pirro, e Volusio.

Se. PArtì a tempo. Ecco Pirro.)
Pi. Amor di Re parli una volta, e vinca.]
(*In lontano.*)
Vo. Soffri . . . . (*A Ses.*)
Se. Ahimè! Son perduta.
Vo. Veder Pirro, e lasciarti? Io nol potei.
Se. Nulla osar.

Vo.

Vo. Nulla ei tenti.

Se. Questo solo mancava a' miei tormenti:

{ *Pirro dando un' occhiata a Volusio, che in atto riverente ritirasi alquanti passi, si avanza verso di Sestia.* }

Pi. Spiega, o Sestia, oltre l'uso
Dolor ne' tuoi begli occhi atre divise.
Senza grave cagion non sei sì mesta:
E colui ne fu forse il nuncio infausto.
(*Mostrando Vol.*

Se. Che gli dirò?] Nol niego,
Signor. D'amara angoscia il cor sta oppresso
Volusio, a cui, se avversi
Fati non si opponean, sarei già Sposa,
Nel passato conflitto
Cadde da Eroe. Ragion faceagli in dirlo
Quell'Uom Guerrier, che ne la pugna il vide.

Vo. E le dicea, che su Megacle al pari
Di feroce Lion scagliarsi il vidi,
E con più colpi al suolo
Stenderlo, in lui credendo
Di più nobil trionfo ornar sua fama.

Pi. Che Volusio sia estinto,
Sestia, più non ti dolga.

Se. Ah! l'ho presente
Troppo nel core, e troppo, o Dio! negli occhi.

Vo. E troppo è fresca la memoria acerba.

Pi. L'amor mio risarcisce
Con usura i tuoi danni.

Se. Soffrirli con virtù mi fa conforto.

Vo. E rimedio, che affligga, accresce i mali.

Pi.

Pi. Altra gloria è per te l'esser consorte,
Di chi vanta in retaggio Impero, e Trono,
Che di chi mendicando
Va un precario comando.
Vo. I beni han più il lor prezzo
Da l'idea, che ne abbiam, che da se stessi.
Pi. Costui . . . .
Se. Fa ch' egli taccia, e a me si lascj
Il risponder a Pirro.

Pirro volgesi con ira verso Volusio, il quale mostra di rispettarne il comando, e torna a ritirarsi alquanti passi in lontano. Escono intanto di un viale Turio, e Bircenna, seguiti da un Soldato armato d'Arco, e di Dardo.

SCENA XI.

Turio, e Bircenna in lontano, ed i suddetti.

Tu. ECcoti il suo uccisore. (*A Birc. in lontano.*
Bi. Il cenno attenda. (*A Tur.*
Turio, e Soldato passano all' opposto viale, ponendosi quivi in agguato. Bircenna si va avanzando verso Pirro.
Pi. Or rispondi: ma, Sestia,
Non mi oppor Roman fasto, e leggi austere.
Se. Ti opporrò quella fede,
Che a Bircenna giurasti.
Pi. Eh! pensier non ti prenda
D'un già sciolto Imeneo. Vanti alta stirpe:

Regio ſangue, alma invitta: io non la curo.
Ella torni al ſuo Illirio. Ella....

Bi. Sì Pirro,
Chi ti diſprezza, adora
Andrà Bircenna ....

Pi. Non partiſti ancora?

Bi. Ma di quel che ti penſi,
Forſe vi tornerà meno infelice.
Deh! prendati, o Signor, di te pietade,
Se non di lei. Glaucilla
Ten prega, e qual ti parli
La vergine Real, da me l'aſcolta....

Pi. Vane foran le accuſe.
Riſparmiarle già puoi. Nozze fra l'Armi
Stabilite, era lieve,
Che diſcordia ſciogliefſe.
Non ſi oſtini Bircenna
In un'idea d'orgoglio,
Più che d'amor. Per Pirro
Abbia ſprezzo, abbia obblio.
Cangi anch'eſſa il ſuo core, e imiti il mio.

Vo. Colà tendonſi inſidie.
Che fia? (*Riguardando verſo l'oppoſto Viale.*

Bi. Più del dovere
Feci, o Pirro, per te. Rimanti pure
Con la tua Seſtia. A lei
Corrono i voti tuoi, vanno i tuoi ſguardi:
Nulla di me ti cal: nulla di quella,
Per cui prego, e minaccio. Addio. Al tuo fato,
Poichè 'l vuoi, t'abbandono.
Fra poco, meglio ſaprai qual ſono.

No

No: che de' tuoi ſpergiuri, (*A Pir.*
Perfido, non godrai.
Nè tu 'l diletto avrai, (*A Seſ.*
Che un Re ti ſia fedel.
Ne l'ire mie pur ſento (*A Pir.*
Qualche pietà per te. (*Affettuoſa.*
Rendi a chi dei la fe.
Ma tu mi vuoi crudel. (*Fiera.*
No, ec.

Pi. Che ſuperbia di Donna!
Bi. Olà. Morte a l'iniquo.
Vo. Io lo difendo.

(*Bircenna nell' atto di partire dà il cenno al Soldato di vibrare il colpo. Queſti ubbidiſce. Voluſio, che vi ſta attento, vi oppone a tempo lo Scudo, e ſalva Pirro.*)

Se. Guardati.
Pi. Quali inſidie!
Bi. Avverſi Numi!) Pirro, (*Si avanza verſo Pirro.*
Non ſempre al fianco il difenſore avrai. (*Parte.*
Vo. Pirro, a ucciderti venni, e ti ſalvai. (*Parte.*

SCENA XII.

Pirro, e Seſtia.

Se. IL mio Voluſio difenſor di Pirro?
O magnanimo cor!)
Pi. Quanti ad un tempo
Tradimenti, e perigli!
Tanto vil Donna? e tanto

Plebeo

Plebeo Soldato? Eh! no. Meglio aprò gli occhi.
In colei la ſuperba
Bircenna io ſcorgo, e in queſto?....
Pirro a ucciderti venni, e ti ſalvai.
Salvarmi a un tempo, e minacciar? Far quello
Un può de' miei Macedoni. Dir queſto
Può un ſol de' tuoi Romani. Ah! Seſtia,
Seſtia, tu'l ſai, Tu mi tradiſci ancora.

Se. Io?

Pi. Nol negar. Già ti condanna il volto.
Quegli era il tuo Voluſio; e la mia morte
Quì con lui conſigliaſti, O iniqua! o ingrata!

Se. Dimmi ingrata: hai ragion, ſe è ſconoſcenza
Il non poterti amar. Ma iniqua, a torto
Mi chiami. E' ver. Quegli è Voluſio. Il traſſe
Quì amor: ma ti difeſe, e ti diè vita.

Pi. Per ritormela ei ſteſſo. Egli l'onore
Ne invidiò ad altro braccio,
Al ſuo lo riſerbava: a te il dovea.
Ma grazie al Ciel: rotta è la trama. In vano
Tenterà di fuggirmi.
A te ricondurrollo. Avrò, ſpietata,
Con che farti tremar. L'alma diſponi;
E non più t'oſtinar: che nol conſente
L'amor di Pirro, e'l tuo deſtin preſente.

SCENA XIII.

Seſtia, e poi Voluſio.

Se. SEſtia, in van ti fai core
Per parer forte. Chi ſalvar da Pirro

Può

Può l'idol mio? Voi ſoli,
Dei di Roma, il potete.
Vo. E tu con eſſi.
Se. Voluſio, ah! che faceſti?
Vo. Ciò che virtù mi chieſe.
Se. Ma te ſteſſo perdeſti.
Vo. No, ſe tu ancor mi ſegui.
Se. E dove?
Vo. Al Tebro.
Se. Ogni ſcampo n'è chiuſo in terra oſtile.
Vo. Turio, che vuol di Roma
Il favor meritar, n'apre la ſtrada.
Se. E ben. Vanne, e ti ſalva.
Vo. Senza te?
Se. Me non preme
Quello che te minaccia ultimo fato.
Vo. Di peggio a te ſovraſta
Da Pirro amante.
Se. Io di morire ho cor. Voluſio Addio.
Vo. E core ho Seſtia di morir anch' io.

SCENA XIV.

Turrio, e i ſuddetti.

Tu. AH! ſe in van i contraſti anche indugiate
Vana è la mia pietà. Seſtia, convienti
O fuggir con Voluſio,
O vederlo perir. Se tu rimani,
Non ho il frutto de l'opra. Il cor di Pirro
A Bircenna ſi dee: tu lo ritieni.

La tua fuga gliel renda:
E Glaucilla, cui servo, a me sia grata.

Vo. Sestia, ancor tu ripugni? Addio, crudele.
Vado incontro a i custodi, e sfido morte.

Se. Senti. Che dirà il Padre?

Tu. Ne approverà la fuga.
Questo sia mio pensier. La via che guida
Fuor de le mura è quella: a noi precedi
A lenti passi per non dar sospetto.

Se. Amor, vincesti. Il cor mi batte in petto.
Non mi chiamar crudele,
Dimmi pietosa amante
Ti seguirò fedele,
Ti serberò costante
Amore, e fedeltà.
Se ancor movessi i passi
Per orride diruppi,
E per alpestri sassi,
E per scocese ruppi
Il piè ti seguirà.
(*parte con Turio.*)
Non ec.

SCENA XV.

Volusio.

Lieto gioisci, o Core,
Quando credea trovar nuovi perigli
Ecco, che veggo al fine
Starsi il piacere in compagnia d' Amore,

E a

E a ſe chiamarmi nel bramato lido
E di Giglj, e di Roſe ornato il Crine.
Nocchier, che teme aſſorto
Vedere il ſuo Naviglio;
Quando vicino è il Porto
Comincia a reſpirar
Lieto nel volto appare,
Rivolge indietro il Ciglio
Al già varcato Mare,
E fa di gioja il Lido
De' Naviganti il grido
D'intorno riſſonar.
Nocchier, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Logge, che corriſpondono a varj Appartamenti.

SCENA I.

Turio, e Bircenna.

Tu. DA la fuga di Seſtia, e del ſuo amante
Tolta è a Pirro ogni ſpene
De l'ingiuſto ſuo amor.
Bi. Parmi di udirne
I fremiti, e le accuſe.
Tu. Pirro n'è ignaro; e a tutti,
Fuorchè al Padre di Seſtia,
Che così volle, il tacqui.
Bi. Ei che ne diſſe?
Tu. Parve turbarſi: mi laſciò: ma forſe
N'era lieto in ſuo cor.
Bi. Quanto ti deggio!
Tu. L'onor di sì bell'opra
Sia la mercede mia, altro non chieggio.
Bi. Baſta ſi poco a te? non sì modeſto,

Nè sì lieve poch'anzi era il tuo affetto.

Tu. I voli de l'amor frena il rispetto.

Bi Che dir vorrai?

Tu. Al merto tuo s'inchina
Turio; corregge i Voti audaci, e meglio
Comincia ad onorar la sua Regina.

Bi. Tal sono è vero, ô Turio,
Alla tua fede, giacchè sei saggio
Il negarmi qual son sarebbe oltraggio.

Tu. Ma troppo intanto divampar la fiamma
Fer le dolci speranze, ora infelici.

Bi. Sia in conforto al tuo duol; che avrai costânte
Il favor di Bircenna; e di Glaucilla
L'imeneo....

Tu. Di Glaucilla?

Bi. Sì: tra le Ancelle mie la più diletta.
Beltà le ride in volto; e se ampia dote
Chiedi, o se nobil cuna;
Essa l'ha da retaggio, e da fortuna.

Tu. Sarà vezzosa, e bella,
Le rideran in viso
Le grazie, il gioco, e il riso,
Ma non sarà mai quella
Che piace a questo Cor.
Dal tuo soave sguardo
Uscì quel dolce Dardo
Che in sen vibròmmi Amor.
Sarà, ec.

SCE.

SCENA II.

Bircenna, e Pirro.

Pi. PRincipeſſa, egli è tempo,
Che s'intendano meglio i noſtri cori.
Obblìo le andate offeſe, e de l'illuſtre
Figlia di Glaucia onor già rendo al grado.
Bi. Perchè non dir più toſto
Rendo al dover la fede, e poſcia anch'io
Dirò che l'onte, e li ſpergiuri obblìo.
Pi. Nel tuo giuſto dolor veggo il mio fallo.
Che poſſo far? ſe quì ſorpreſo il cuore
Dall'affetto di Seſtia,
Colpa mia non è già; colpa è d'Amore.
Bi. La viltà dell'oggetto
Dovea farti arroſſir.
Pi. Se co' miei lumi
Rimirar la poteſſi,
Bircenna così vil non la direſti.
Bi. Seſtia è ognor tua nemica.
Pi. Ed è mia ſchiava ancor.
Bi. Tua ſchiava? Eh! Pirro,
L'armi tue vincitrici
S'affrettino a cercarla entro di Roma.
Pi. Che dici?
Bi. Ella col caro
Suo Voluſio è fuggita.
Pi. O Dei! L'ingrata? . . . .
Bi. Chi dato abbia a colei mano, e conſiglio,
Nol

Nol cercar che in Bircenna.
Re d'Epiro, fintanto,
Che ſpergiuro mi offendi,
Da l'ire mie ſicura
La tua vita, e'l tuo amor non ſarà mai.
Ma ſe ragion mi fai,
Non potreſti trovar Regina, e Spoſa,
Nè di me più fedel, nè più amoroſa.
Volgi a me gli affetti tuoi,
Che trovare, oh Dio! non puoi,
Idol mio più fido amor.
Ma ſe ingrato ancor tu ſei
Armerò gli ſdegni miei
Per punire un traditor.
Volgi, ec.

SCENA III.

Pirro, e poi Cinea.

Pi. E Fuggirmi potè? potè tradirmi
L'iniqua? . . . . A che quì perdo
I rimproveri, e l'ire? Olà cuſtodi:
Dietro l'indegna coppia. . . .
Ci. Il tuo prevenni
Regio voler. Per ogni parte intorno
Scorron Legni, e Soldati . . . .
Pi. Ah! Cinea, tal perfidia
Creduta avreſti? I doni miei l'ingrata
Rivolti ha in danno mio. Vedi ſchernita
La Regia Maeſtade, il mio decoro;

Chi

Chi creduto l'avrebbe: Ella è fuggita.
Ci. La Figlia accusi, e non condanni il Padre?
Pi. Come?
Ci. Anch' egli a gran passi
Va su l'orme di lei.
Pi. Fabbricio ancora?
Fuggir? perchè? Quì nol rendean sicuro
La ragion de le genti? il grado? e Pirro?
La Romana Virtù vanne, ed onora,
Volusio ordisce inganni;
Sestia manca a la fede;
E Fabbricio a se stesso, a Roma, a Pirro.

SCENA IV.

Fabbricio, Sestia, e i suddetti.

Fa. NE' a te, nè a Roma, nè a se stesso ci manca.
Eccoti in Sestia, o Pirro,
La mal fuggita Figlia.
Torni la sconsigliata a quella sorte
Che la fè tua cattiva.
Tu di ferree ritorte
Il piè non le aggravasti; e in sua custodia
Ti bastò la sua fede.
Se ne abusò. Degna è di pena; e l'abbia.
Ceppi, carcere, e quanto
Di ragion sovra lei l'armi ti danno,
Non risparmiar. Lo soffrirà la figlia,
E cor faralle il Padre.
Ma il confine sia questo

Del tuo poter. Quel che di più volesse
Esiggerne la forza, è contra il giusto,
Contra il dover. Pur s'uopo il chiegga, il sappj,
Sestia, che ha Roman petto, e che è mia figlia,
Fra morte, e disonor non si consiglia.

Pi. Generoso Fabbricio, or ben m'avveggio...

Fa. Oprando con virtù, lodi non chieggio.

Quella è mia figlia; e 'l mio (*A Pir.*)
Sangue rispetta in lei.
Tuo genitor son' io. (*A Ses.*)
Sai quel che devi a me.
Spegnere un vil ardore (*A Pir.*)
Sia la tua gloria, o Re.
Quel che richiede onore, (*A Ses.*)
Io non rammento a te.

Quella, ec.

SCENA V.

Pirro, Sestia, e Cinea.

Ci. IN sì funesto amor che più ostinarti?

Pi. Non anco ei giugne a disperar. Tu parti.
[*Cin. parte.*]

Se. Poichè lunge è 'l mio ben, nulla si tema.)
(*Da se.*)

Pi. Sestia ad esser ritorni
Mia prigioniera, e lieta
Col tuo Volusio ti affrettavi al Tebro,
In tuo cor numerando
Tra i gaudj tuoi l' onte di Pirro, e l' ire.

Ma

Ma t'ingannasti. Or qual discolpa, ingrata;
Da quella fuga avrai, che t'hanno aperta
Solo i miei beneficj?

Se. Re, lo dirò. Cotesti
Tuoi beneficj mi serviano appunto
Di più cruccio, e terror, che i ceppi, e i mali,
Onde aggravar del mio servigio il peso
Potevi. Io ti vedea per desir vano
Perderti ciecamente:
E più che al proprio scampo,
Provvidi a la tua gloria.

Pi. Eh! tanto la mia gloria
Non t'è a cor. L'amante,
Che al tuo fianco trovai; l'amore; il rischio
Di lui t'hanno sedotta; e in fuggir seco
A Volusio servisti, e non a Pirro.

Se. Più che non pensi, a te servii. Già posso,
Or che Volusio è salvo, osare, e dirti
Ciò che tratto dal cor mai non mi avrebbe
Nè minaccia, nè pena.
La morte, a cui ti tolse
Ne la pugna il suo error, quì dal suo braccio
Non avresti sfuggita. Io lo ritenni;
Nè potendo al tuo amor render amore,
T'usai pietà, per non parerti ingrata.
Ciò ch'ei fece in tuo pro, Pirro, il vedesti:
Ciò che ancora in tuo danno
Ei potesse tentar, Sestia il sapea.
Egualmente io temea
Per te, per lui. Gli consigliai la fuga.
Ma un gran ben non gli parve uscir di rischio

Senza

Senza me. Vinſe amor. Vinſe pietade.
Se errai, caro è l' error. L'auſtero Padre
Rea mi rende a' tuoi ceppi:
Ma Voluſio ei mi ſalva, in cui ragione
Non avean l'armi tue... Queſto a me baſta.
Non ſon nel peggior fato; e mi conſola,
Che coſtretta a ſoffrir, ſoffrirò ſola.
Pi Sola ancora....

SCENA VI.

Cinea, poi Voluſio diſarmato in abito di Romano con Guardie, e i ſopradetti.

Ci. Signor, quanto oggi devi
A' tuoi ſteſſi nemici.
Voluſio è tuo prigion.
Pi. Voluſio?
Se. O Dei!
Ci. Ne le regie tue ſtanze
Da i cuſtodi ſorpreſo.
Pi. Seſtia, gli Dei ſon giuſti.
Se. Sfortunato amor mio! Che fei? Che diſſi?
(*Voluſio viene fra Guardie.*]
Ci. Vedil.
Pi. Minaccia il volto, e inerme è 'l braccio.
Se. Per timor d'irritar, mi arretro, e taccio.
[*Si ritira in diſparte.*]
Pi. Miſero, qual ſei tu?
Vo. Romano, o Pirro.
Pi. Qual ti appelli?

Vo. Ha 'l mio nome
Di che farti tremar. Megacle uccisi.
Pi. Te altre volte in aspetto
Ed in abito amico,
Di Macedone io vidi.
Vo. Ora in quel di Romano
E sempre, o Pirro, in quel di tuo Nemico.
Pi. Con qual' Idea ciò festi? Io non l'intendo.
Se. [Mi fa tremar. Oh Dio!
Vo. Dell'opre mie ragione a Roma io rendo.
Pi. Ti faranno parlar ruote, e flagelli.
Vo. Chi petto ha per morir, l'ha per tacere.
Pi. Sestia disse le trame, A che le taci?
Vo. Perchè chieder a me ciò che già sai?
Pi. A uccidermi venisti.
Vo. E ti salvai.
Pi. Se il ciel non confondea gli empj disegni,
Destinavi al tuo ferro
L'onor della mia morte.
Vo. Tor del Mondo i Tiranni atto è da forte.
Se. Ardir, che mi spaventa! (*Da se.*)
Pi. O d'anima Romana eccelso pregio!
Cercar da un tradimento i suoi trionfi!
Vo. Li cercai nel conflitto; e grazie rendi
A la mano, che errò,
E che poi ti salvò, se in vita or sei.
Ci. In custodia de i Re veglian gli Dei.
Pi. Tu mi rinfacci una pietà non tua.
Vo. Questo è 'l sol mio dolore,
Che il nemico di Roma,
E di Sestia il Tiranno in te ancor viva.

Pi.

Pi. A me Sestia rammenti? Ella ti perde.
Se. Questo ancora in mia pena?) *(Da se.)*
Vo. Tua morte io ritardai. Tu la mia affretta.
Verrà l'odio di Sestia in mia vendetta.
Pi. Toglietelo al mio aspetto.
Dà la mia tolleranza
Gli si accresce furor.
Vo. Dillo costanza.

Tinta la fronte in volto
Di pallido spavento
La morte non pavento,
E morirò da forte
Senza mostrar viltà.
Ma dopo la mia morte,
Colei, che l' Alma adora,
Per me l'istesso affetto,
E l'istesso odio ancora
Per te conserverà.
Tinta, ec.
(Parte con guardie.)

SCENA VII.

Pirro, Sestia, e Cinea.

Pi. MOrte, e pena, sì avrai, che degna sia
De la tua audacia, e de l'offesa mia.
Se. Misera me! *(Da se.)*
Pi. Troppo il tuo duol sofferse.
Sestia, ti lascio in libertà di pianto.
Andiam, Cinea.

Ci. Son teco.
Pi. Supplice a me verrà. (*Piano a Cinea*)
Ci. Nè pur un guardo
Ne degna.
Se. Che farò? (*Da ſe*)
Pi. Che cor protervo! (*Piano a Cinea.*)
Vana pietà quì più t'arreſta. Andiamo. (*A Cinea.*)
Se. Ahimè! dove, o Signor? Che far pretendi?
Pi. A dar morte a l'iniquo.
Se. L'odio di Seſtia avrai.
Pi. L'amor non meritai. L'odio non curo.
Se. Movati il mio dolor.
Pi. Del mio ti calſe?
Se. Deh! ſe vuoi, che al tuo piè....
{*Volendo proſeguire vede Fabbricio, che la riguarda, e le fa cenno.*}
Pi. Cinea, tel diſſi, (*Piano a Cinea.*)
Che ſupplice verria.
Ci. Sta ancor penſoſa. (*Piano a Pirro.*)
Se. L'amor mi ſprona. Mi ſpaventa il Padre.
(*Da ſe.*)
Seſtia, che ha Roman petto, e che è ſua Figlia,
Avvilirſi non dee.... Ma'l mio Voluſio?...
{*Guarda di nuovo il Padre. Pirro, e Cinea parlano ſommeſſo.*}
Vani ſaranno i preghi.
Sì vorrà di ſua vita
Che ſia prezzo il mio amor.
Pi. Non viene ancora?
Se. Va pur. Voluſio, e con lui Seſtia mora.
(*A Pirro riſoluta.*)

Pir-

{ *Pirro guarda Cinea. Fabbricio fa applauso a Sestia. Sestia sta di nuovo pensosa.* }

Pi. Vedrai morir costante
L'oggetto del tuo Amore?
Che fedeltà d'Amante,
Che generoso Core,
Che barbara empietà.
Non già del mio rigore
Nè dell'avversa sorte
Il tuo fedel Consorte
Di te si lagnerà. (*parte con Cinea.*)
Vedrai, ec.

SCENA VIII.

Sestia, e Fabbricio.

Se. BArbaro Sacrificio
A la fede, e al dover!
Fa. Figlia, in soccorso
Venni a la tua costanza,
E ne fui testimon. Con qual mia gioja,
Quest'amplesso tel dica.
Se. Ah! questo, o Padre,
Ch'io ricevo da te, sarà l'estremo.
Fa. Giovane incauto! Io'l salvo. E' mio comando,
Che alla Patria ritorni;
E a me fidi il pensier della tua sorte:
E si perde egli stesso, e vien quì a morte.
Se. Tratto da quell'amor, che non ha legge.
Io feci il suo periglio. Ah! sua difesa

Sii tu. Placagli il Re. Padre, tu 'l puoi.

Fa. Ciò ch' io possa non so: ma poco onore
Fora il mio, spettatore
Starmi ozioso, e vano
Sul rischio suo: non perchè e' sia tuo Sposo:
Ma perchè in lui v'è il Cittadin Romano.

Se. Se a me torranno i Dei
Il caro amato Sposo,
Miseri affetti miei!
Perduto il mio riposo;
Tu perderai la Figlia,
La Vita io perderò.
A così fier dolore
Resistere il mio Core
La mia Virtù non può. *(parte.*
Se, ec.

SCENA IX.

Fabbricio.

PIrro m'ascolti alla dubbiosa impresa
Della Patria l'onor già mi consiglia,
E il giusto amor della diletta figlia.
Si desta nel mio petto
Di Padre il dolce affetto,
E della figlia amata
Sento nel Cor pietà.
Rimiro il rio periglio
Di lui, che a Roma è figlio,

E il folle suo valore,
Che sospirar lo fa.
Si, ec.

Gabinetto di Pirro con Tavolino da scrivere.

SCENA X.

Pirro, e Cinea.

Ci. QUal pro dalla sua morte?
Pi. Perderò un fier nemico.
Punirò un'alma ingrata.
Va, Cinea. Sotto l'armi
L'Esercito disponi. Il Campo tutto
Vegga qual si gastighi
Chi a la vita d'un Re tenta gl' insulti.
Ci. Ma, Signor ...
Pi. Va. Ubbidisci. Io voglio
Che tremino una volta odio, ed orgoglio.
{*Va a sedere al Tavolino. Lo ascolta alquanto, e poi scrive.*}
Ci. Scrivi. Lo vuol vendetta.
Scrivi la ria sentenza.
Sdegno la detta.
E poi?
Dolor succederà.
L'alma tornando in calma
De' ciechi sdegni suoi
Con se si sdegnerà.
Scrivi, ec.

In questo viene il Capitano delle Guardie di Pirro a parlargli all' orecchio, e poi al cenno di Pirro si parte.

SCENA XI.

Pirro, e poi Fabbricio.

Pi. IL Romano Orator? Venga. Ei vien forse
(Si leva.)
A pregar per Volusio.
Nulla otterrà.
Fa. Re, per suo fato avverso,
O per folle consiglio,
Volusio è in tuo poter. *Sia* che ti giovi
Crederlo delinquente, o reo tel mostri
Un certo audace giovanil trasporto,
Non aspettar che in suo favor mi adopri.
S'ei n'è degno abbia morte. Iniquo è al pari
Chi protegge le colpe, e chi le assolve.
Ma tu per esser giusto
Devi pria bilanciar demerto, e pena,
E non lasciar, che da privato affetto
Peso a i falli si aggiunga, e ne i gastighi,
Più che severità, sdegno abbia parte.
Pi. Da molt'anni, o Fabbricio,
Su più Popoli ho scettro;
E del regnar so le virtù, e i doveri.
Fa. Questa rendon giustizia
Più Popoli al tuo nome, ed io con loro.
Ma l'amor proprio in certi casi un velo

Nè distende su gli occhi,
Che discerner gli oggetti
Non ne lascia quai son.

Pi. Come? Volusio
Quì non venne a tentar, fino in mia stanza,
L'eccidio mio? La sola idea, ch'ei n'ebbe,
Lieve colpa a te sembra? A tali eccessi
Pena s'indugierà, per dar poi tempo,
Che a maturezza iniquità li tragga?
Eh! punir lui mi è forza,
O lasciar l'esser Re.

Fa. Da l'altrui rabbia
Pur tua vita e' difese.

Pi. Per privarmene ei stesso.
Ei nol seppe negar: nè Sestia il tacque.

Fa. E ben. Soffra il supplicio
Del mal ch'ei non ti fece;
E del ben, che ti fece, obblìo ti prenda.
Ah! Pirro, se in Volusio
Non trovassi il rival....

Pi. Basta. T'intendo.
Il geloso amor mio fa che in Volusio
Il nemico mi finga, e 'l Traditore
Ricadrà in mia vergogna
La già data sentenza. Orsù: da questa
Macchia il mio onor si terga.
Si laceri il reo foglio; e tu che solo
(Straccia la sentenza.)
La grand'alma spogliar puoi d'ogni affetto,
Giudica tu Volusio. Io tel rimetto.

Fa. Io giudice di lui?

Pi. Sì. Tu di Pirro
Sostien le veci. Di un Roman sul fato
Un Romano decida.
Ma in giudicando rammentar ti dei,
Che il Re di Epiro, e non Fabbricio or sei.

SCENA XII.

Fabbricio.

DUra necessità! ch'esser io deggia
Giudice di Volusio:
Di lui, che già mi elessi
In genero, anzi in figlio. E chi a tal legge
Può costrignermi?... Chi?... Forse al protervo
Fato, che il preme, esimerò il suo capo,
Se il giudicio ricuso?
Anzi più affanno a lui, più scorno a Roma
Fia, che un barbaro Re sotto la scure
Mandi un capo Romano
In figura di reo. No. Non fia vero.
L'onta è comune. Mi dimandan questo
Sacrificio funesto e patria, e onore.
Il farò. Pirro il vegga.
Di Romana fortezza armati, o core.

SCENA XIII.

Sestia, e Fabbricio.

Se GRazie agli Dii. Grazie al gran padre. Il Cielo
M'ebbe pietà. Tu dal furor di Pirro
M'hai

M' hai Volusio protetto.
Fa. Onde il sapesti?
Se. Or or da Pirro istesso.
Fa. Che disse?
Se. Al genitore
Chiedi il tuo sposo. Ei ne ha l' arbitrio.
Fa. Ah! Figlia.
Se. Che? Tu sospiri? Il Re m'avrìa delusa?
Fa. Pur troppo è ver. Da me il destin ne pende.
Se E pena l' amor tuo, quando mel rende?
Tu suocero di lui, tu padre mio.
Fa. Giudice di Volusio ora son' io.
Se. Giudice suo potresti? ...
Fa. Condannarlo, se è reo.
Se. Deh! qual dal labbro
Ti uscì barbara voce!
Che mai fece il meschin?
Il sol suo fallo
E' aver pensato, e non tentato un colpo,
Per cui gli si dovria da te, e da Roma
Premio, non che perdono.
Fa. Risponderti per Roma
Potrei: ma Pirro, e non Fabbricio or sono.
Se. Morrà dunque il mio Sposo?
Fa. Sì: se giusto sarà.

SCENA XIV.

Volusio, e i sopradetti.

Vo. NE' ingiusta fia,
Te giudice, o Signor, la morte mia.

Fa.

Fa. Volusio.

Sc. O Dei! Volusio . . . .

Vo. Signor, che le altrui veci
Quì adempj a giudicarmi,
Quanto già mi risparmj
Di orror! Veduto in Pirro
Un tiranno quì avrei,
Di tutti gli odj miei barbaro oggetto.
Ma poichè man sì cara
Dee segnarne il decreto,
Col più placido core, e col più forte
Incontrar mi vedrai supplicio, e morte.

Fa. Morte, e supplicio a te verrà: ma a l'ora
Che dal giudice tuo sarai convinto.

Vo. Lo so: il delitto, onde accusato io sono,
Sta ne l'aver voluto uccider Pirro.

Fa. Nel conflitto era gloria, e quì era colpa.

Vo. E quì . . . .

Fa. Volusio, avverti,
Che il giudice di Pirro in me ti ascolta.

Vo. Mi ascolti, e mi condanni.

Sc. Ah! no. Se m'ami,
Abbj di Sestia, abbj di te pietade.
Giustifica te stesso. Arte supplisca
Ove manchi ragion . . . .

Vo. Che? mi vorresti
Vile così? Tu ancor ne avresti orrore.
Tolga il Cielo, o Signore,
Ch'io per tema di pena il ver ti asconda.
Volli uccider in Pirro
Il nemico, e 'l rival. Due faci a l'ira

Roma,

Roma, e Sestia accendea.
Il colpo che impedii, non mi discolpi
Da quello che non feci,
E che s'ora potessi, io pur farei.
Per la Patria, e per te morendo, o Sposa,
Non mi posso pentir degli odj miei.

Fa. Figlia, dal tuo Volusio
Prendi l'ultimo addio.

Se. L'ultimo? Ah! Padre:

Fa. E lagrime, e querele
Con me risparmiar puoi.
E se al dolor non sai por fren, altrove
Sul destino di lui piangi, se 'l vuoi.

Se. Misero! Oh! Pirro ancora
Fosse il giudice tuo. Potrei sperarlo
Inesorabil meno;
O qualche sfogo almeno
Potrei dare al mio affanno,
La fierezza accusando
Del carnefice tuo, del tuo tiranno.

Fa. Sestia. (*Fiero.*)

Se. Ahimè, che ne trasporti
Del mio dolor perdo ragion. Perdessi
Così la vita ancora. Amato Padre
Se essermi vuoi pietoso
Tutto usa il tuo rigor: Ma lo dividi,
Me ancor condanna, se Volusio uccidi.

Vo. Cara Sestia, a i lamenti
Pon freno. In pace soffri
La morte mia. Non accusarne il Padre.
Incolpane il mio Fato.

Se.

Se. E Fato, e Sposo, e Pirro, e Roma, e Padre,
Tutto iniquo è per me, tutto spietato.
Fa. Non più. Già mi facesti
Abbastanza arrossir de' tuoi sospiri.
I tuoi ciechi deliri, onde vorresti
E me ingiusto, e lui vil, dal core esiglia.
Vanne, e sii meno amante, o sii più figlia.
Se. Lo Sposo va a morte,
Il Padre il condanna,
Che barbara sorte,
Che sorte tiranna;
E dir m'è vietato,
Che barbaro fatto,
Che legge crudel!
Vietar mi volete
Lo sfogo al martir
Vietar non potete
L'amare, e il morir
Che fatto tiranno,
Che barbaro affanno
D'un'alma fedel!

Lo, ec.

SCENA XV.

Fabbricio, e Volusio.

Fa. QUalche a l'amor, qualche fiacchezza al sesso
Dee perdonarsi.
Vo. Qual da Pirro schermo
Resterà a l'infelice?

Fa.

Fa. Il tuo esempio, e 'l suo amore.
  Deh non temer...
Vo. E in Roma tu difendi
  La gloria mia.
Fa. Sapranno
  E Consoli, e Tribuni,
  Che da forte cadesti, e con la lode
  De' tuoi stessi nemici.
  Volusio, addio. Più che di Sestia il duolo,
  Mi strigne il cor la tua virtù. Te questa
  Accompagni a la tomba, e fra tuoi vanti
  A l'ora avrai sin di Fabbricio i pianti.

SCENA XVI.

Volusio.

Vivrà in Sestia il mio amor. Vivrà ne i fasti
  De' Romani trofei la mia memoria.
Che più bramar? bello è 'l morir con gloria.
  Varcherò la flebil' onda
    Dell' oscuro, e pigro Lete,
    Veggo già che su la sponda
    Le bell' alme degli Eroi
    Mi stan liete ad aspettar.
      Esse appresso a me vedranno
      Pura fè, verace amore,
      Senza tema, e senza affanno
      Nel fatal naviglio entrar.
        Varcherò, &c.

Cam-

Campo attendato di Pirro.

SCENA XVII.

Pirro, e Cinea; ſeguito di Capitani, e di Soldati Macedoni.

Ci. LA Sentenza è già data.
Pi. E nulla il moſſe
La ſua amiſtà? Nulla di Seſtia il pianto?
Ci. Pregio è d'alma Romana a l'equitade
Sacrificar figlj, congiunti, amici.
Pi. Come? In Fabbricio il fier decreto è giuſto?
Ed ingiuſto era in Pirro?
Non l'intendo, o Cinea.
Ci. V'è gran divario,
Sire, tra 'l dar conſiglio, e'l porlo in opra.
Speſſo s'inſinua come oneſto, e retto,
Ciò che in ſe ſi conoſce iniquo, e torto.
Pi. Taci: e lui vedi in ſuo penſier raccolto.
Ci. Del tranquillo ſuo cor fa fede il volto.

SCENA XVIII.

Fabbricio con ſeguito di Romani, poi Turio, e i ſuddetti.

Fa. NEl da me condannato
Voluſio, o Pirro, il tuo giudicio aſſolvo.
Nulla in ciò più mi reſta
Di arbitrio. In lui ti aggrada

Far

Far la pena eſeguir? Giuſto ſarai.
Rivocarla? Pietoſo.
Tra giuſtizia, e clemenza,
Segui quel calle, ove il gran cor ti chiama.
Da lunge a me la fama
Ne perverrà.

Pi. Come? Tu partir? Si rende
Quì al tuo merto ogni onor.

Fa. Roma mi attende.
A lei tacerò Seſtia:
Voluſio tacerò. Dirò, che Pirro
A difender ſi oſtina
Tarentini, e Sanniti; a i prigionieri
Nega cambio, e riſcatto: e che a lui piace
Ingiuſta Guerra più, che oneſta pace.

Pi. Oh! ſe uom sì grande ognor poteſſi al fianco....

Fa. Qual'io mi ſia, tu non conoſci appieno.

(*Fab. prende in mano una carta.*)

Ci. Che fia?

Fa. Non di nemici, e non di amici
Sei buon giudice, o Re. T'inganni in tutti.
Leggi, e vedrai, che a torto

(*La da a Pirro.*)

Fai Guerra a i buoni, e ne i malvagj hai fede.
Nè penſar già, che amor di te mi ſpinga
L'empie trame a ſvelarti.

(*Vien Turio col ſuo ſeguito.*)

Quel vero amor, che in nobil petto alligna,
Da me l'eſigge. Onta ſarebbe a Roma
Saper le inſidie, e te ſoffrirne oppreſſo;
E crederia la terra,

Che

Che dando braccio a iniquità sì enormi,
Ne mancasse valor per farti Guerra.
Pi. O Perfidia! o virtù! Vil Turio! Ingrato
(Dopo aver letto.)
Popolo!
Tu. Ah! siam traditi. *(Da se.)*
Pi. Cinea, si vuol de la mia morte in prezzo
L'amicizia di Roma. A me si apprestа
In mercè di perigli, e di sudori
Letal bevanda. Inorridisci; e leggi.
(Dà la carta a Cinea.)
Tu. O Ciel! *(Da se.)*
Fa. Fe non si serba a i Traditori.
(Verso Turio.)
Pi. Se in mio favor fai tanto
Nemico ancor, che mai faresti amico?
Fa. L'onesto oprar, di chi ben opra è 'l fine.
Ci. Mio Re, sia tempo omai, che generoso....
Pi. A me, Sestia, e Volusio. *(Alle guardie.)*
Sforzo, ah! quanto funesto al mio riposo!

SCENA ULTIMA.

Sestia, Volusio, poi Bircenna, e i suddetti.

Se. TEco morir vo anch'io. *(A Vol.)*
Vo. Crudel che sei! Tal mi consoli?
Se. O Dio!
Pi. Per resister a Roma,
E per vincerla ancor petto ho che basta,
E forze ancor. Sol tua virtù mi ha vinto.

Riedi invitto al tuo Lazio.
Te ſeguano giulivi
I Romani cattivi: a te li rendo:
Te Voluſio già aſſolto: a te lo dono.
E Seſtia, a me ancor cara... Ah! dir nol poſſo,
Che non ne frema il core:
Col ſuo amante fedel ſegua il buon Padre,
E obblii di Pirro l'infelice amore.

Vo. In un barbaro Re ſpirti sì eccelſi!

Se. Che gioja inaſpettata!

Pi. Se mia gloria il ſoffriſſe,
Darei pace anche a Roma:
Non che più di coſtoro
Siami a cor la difeſa: io gli abbandono
A la loro viltade, e al lor rimorſo:
Ma trar d'Italia il piede, e da le tempia
Strapparmi io ſteſſo i già raccolti allori,
Saria viltà. Guerra con Roma io voglio:
Guerra d'onor: non d'odio; e un dì mi accolga
Vincitore, o anche vinto il Campidoglio.

Fa. Gran Re, non da i trofei, che ti dier l'armi,
Ma da quei che or ti dà l'anima eccelſa,
Roma conoſcerà, che mai non ebbe
Più dubbio Marte a ſoſtener. Voluſio,
Seſtia, i cattivi, io più di tutti al Tebro
Spargerem le tue lodi,
E l'armi appreſterem. Ma credi, o Pirro,
Che aſſai più che da guerra, e da vittoria,
Vien da pace a un buon Re grandezza, e gloria.

Bi. E nel comun contento io ſola, io ſola
Rimarrò deſolata?

Pi.

Pi. No, Principessa. Attendi,
Che meglio spente sien del primo incendio
Le ancor fervide vampe.
Sol ne l'alme incostanti
Un amor l'altro incalza. Il mio vuol tempo.
Bi. L'abbia. Ne son contenta.
Ma la mia fede, e 'l tuo dover rammenta.

C O R O.

La gloria è un gran bene.
La brama ogni cor.

Fine del Dramma.

6126 17

W. A.

I

Pa